

LA RETE MAFIOSA

Omertà... connivenze... benedizioni Ma c'è anche chi si oppone

di Alvaro Belardinelli

Il nostro è un popolo abituato a coesistere col peggio. È coesistito per secoli col dominio straniero, con lo strapotere dei feudatari, con l'indottrinamento clericale, con l'ingiustizia sociale, con la persecuzione dei deboli e degli "eretici". Poche volte noi Italiani abbiamo trovato il coraggio e le motivazioni per riscattarci dalla servitù e per spezzare le nostre catene. Lo abbiamo fatto con forza durante il Risorgimento e durante la Resistenza al nazifascismo, come in poche altre occasioni della nostra plurimillennaria storia. Ecco perché risplende ancor più l'eroismo di quanti hanno saputo (e di quanti sanno ancora) resistere fino alla morte contro la più odiosa delle oppressioni: quella dei tanti gruppi criminali, spesso in combutta con pezzi dello Stato.

Il bel film di Pierfrancesco Diliberto (detto anche Pif) *La mafia uccide solo d'estate* (2013) ci mostra questa realtà, narrando con ironia l'ordinaria storia del palermitano Arturo, che vive, senza accorgersene, in un teatro di guerra, tra attentati dinamitardi, ese-

«Se la Chiesa avesse praticato la rottura, radicalmente e permanentemente, e avesse messo lo stesso impegno nel rifiuto della violenza, nella denuncia della mafia, che ha messo, per esempio, nella minuziosa classificazione delle eresie e dei comportamenti sessuali, non saremmo al punto in cui siamo, almeno sotto il profilo del consenso alla mafia».

Peppino Impastato



a poco, gli occhi del protagonista si aprono. Egli esce dallo straniamento quotidiano e comprende di non poter restare indifferente alla tragedia in cui è immerso, fino a diventare un giornalista che cerca di far luce sui delitti mafiosi. «Quando sono diventato padre» dice alla fine Arturo, «ho capito che i genitori hanno due compiti fondamentali: il primo è quello di difendere il proprio figlio dalla malvagità del mondo; il secondo è quello di aiutarlo a riconoscerla». Nelle ultime immagini Arturo porta il proprio bimbo di fronte alle lapidi commemorative di quanti resistettero a *Cosa Nostra*: Giovanni Falcone, Peppino Impastato, Pio La Torre, Mario Fracese, Rocco Chinnici, Cesare Terranova, Gaetano Costa, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Attilio Bonincontro... Tutte persone ammazzate non solo dalle organizzazioni criminali, ma anche dall'inazione dei più.

cuzioni spietate e persone coraggiose che combattono per la giustizia. I fatti che insanguinano la Sicilia dagli anni '60 a oggi lo sfiorano inizialmente senza che egli prenda coscienza del proprio ruolo di ignara comparsa nell'orrore che lo circonda. Tuttavia, a poco

Non si muore solo di lupara

Quali sofferenze devono aver patito questi esseri umani, sentendosi soli di fronte al rischio della morte? e quale incredibile forza deve averli spinti a non arrendersi,

pur conoscendo i rischi che correavano, e pur sentendosi sussurrare da ogni parte il più tipico e lapidario dei motti italioti: «Ma chi te lo fa fare!». Probabilmente erano consapevoli che «Il vigliacco muore più volte al giorno, il coraggioso muore una volta sola»: come disse Giovanni Falcone, medaglia d'oro al valor civile.

«Sventurata la terra che ha bisogno di eroi» scrive Bertolt Brecht nel suo *Vita di Galileo*. Ebbene, l'Italia di questi anni amari, purtroppo, ha una disperata necessità di ricordare l'esempio regalato dai suoi eroi. Sventurata, e non poco, la nostra amata Italia: anche per colpa dei troppi ignavi che la abitano da sempre. Troppe le connivenze, troppi i mandanti insospettabili, troppi i «colletti bianchi» complici del Potere mafioso. Tanto che, a volte, è assai difficile per gli inquirenti trovare il confine tra sistema malavitoso e istituzioni.

Lo aveva capito Giovanni Spampinato (1946-1972), studente di filosofia all'Università di Catania, giornalista venticinquenne (e corrispondente da Ragusa) del quotidiano *L'ora* di Palermo. Un ragazzo mite, d'origini umili, figlio di un partigiano che era stato tra i fondatori e i dirigenti del PCI ragusano. Tanto che i benpensanti lo chiamavano, con sarcastico disprezzo, «il figlio del comunista».

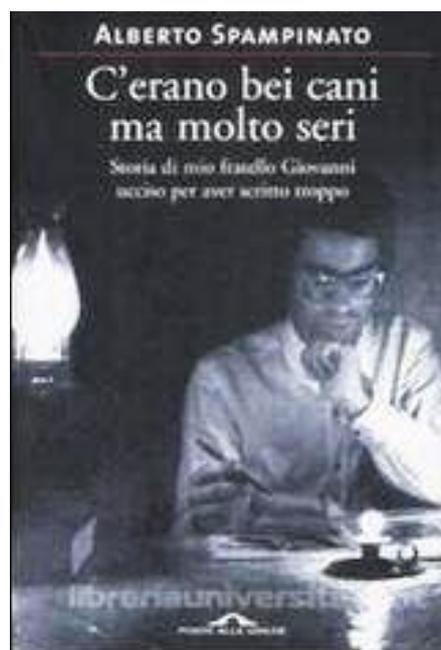
I legami tra mafia e eversione nera

In quei primi anni Settanta (dopo le prime stragi dovute alla strategia della tensione) Giovanni aveva scoperto i legami tra mafie ed eversione nera: le une legate all'altra tramite traffici d'armi, droga, reperti archeologici e sigarette di contrabbando. Aveva scoperto, tra l'altro, un autentico verminaio: i contatti fra l'estrema destra e Roberto Campria, trentenne collezionista d'armi. Piccolo particolare: il padre di Campria era presidente del tribunale di Ragusa. Giovanni aveva scoperto che Campria era coinvolto nell'omicidio di Angelo Tumino, ingegnere, ex consigliere comunale del MSI, costruttore, *vi-veur* e venditore di antiquariato assassinato a Ragusa il 25 febbraio 1972 (delitto poi mai più chiarito). Scopri che l'omicidio era avvenuto mentre si trovava a Ragusa, rispettato ed omaggiato, anche Stefano Delle Chiaie (benché ricercato in quel periodo per le bombe del 12 dicembre 1969 al Vittoriano a Roma), insieme ad altri fascisti della capitale legati al «principe nero» Junio Valerio Borghese (autore del tentato *golpe* del 1970).

Mafia, estrema destra, servizi segreti. Spampinato era l'unico giornalista a rivelare e denunciare; l'unico a chiedere di to-

gliere l'inchiesta penale ai giudici di Ragusa (visto che nell'inchiesta era fortemente indiziato addirittura il figlio del presidente del tribunale!). Ma, nel Paese del conflitto d'interessi, la sua voce non fu ascoltata. Forse perché disturbava l'immagine di Ragusa come città «babba», che vuol dire tonta (cioè non mafiosa, secondo il codice non scritto che «educa» i cittadini alla sudditanza verso gli «uomini d'onore»!).

Ipocrisie e connivenze del «non vedo non sento non parlo», ma c'è chi non ci sta



Perché la mafia potesse operare indisturbata, Ragusa doveva apparire tranquilla e produttiva, mentre nelle campagne intorno si svolgevano regolarmente raduni paramilitari fascisti in campi clandestini. Quelli sì, ben tollerati dall'opinione pubblica (e dalla mafia che controllava la zona).

Persino il vescovo di Ragusa, del resto, lodava fiero il proprio gregge, sapendolo poco interessato alla lotta di classe e alla conoscenza dei fatti. Una Sicilia incatenata, ma gelosa custode delle proprie catene.

Giovanni però non sopportava tutta questa ipocrisia, e si chiedeva come facessero gli altri a guardare quella realtà senza vederla. Scrisse un memoriale indirizzato al partito in cui militava (il PCI), dando l'allarme sul pericolo che avvertiva per se stesso. Vale appena ricordare che il Partito (ben diverso da come Giovanni lo avrebbe voluto) non lo lesse nemmeno.

La notte del 27 ottobre 1972 Roberto Campria attirò Giovanni Spampinato in un tranello: promettendogli rivelazioni, si fece ospitare nella sua Cinquecento e lo trucidò

con sei revolverate. Fu condannato a soli 14 anni: gli fu riconosciuta infatti l'attenuante d'esser stato «provocato» dal giornalista seccatore. E di anni il reo confessò se ne fece solo otto, in manicomio giudiziario.

«Chi te lo fa fare?», dicevano a Giovanni i colleghi più dotati di «buonsenso»: l'italietta *felix* di sempre.

Nel 2007 la memoria di Giovanni Spampinato è stata onorata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il conferimento del premio *Saint Vincent* per il giornalismo. Alberto Spampinato, fratello di Giovanni, giornalista come lui, ha istituito un «Osservatorio sui giornalisti minacciati in Italia» (www.ossigenoinformazione.it) e racconta la storia di Giovanni nel libro *C'erano bei cani ma molto seri. Storia di mio fratello Giovanni ucciso per aver scritto troppo* (ed. Ponte alle Grazie, Milano 2009).

Sono tanti i cittadini che hanno saputo resistere alle organizzazioni criminali. Non soltanto giornalisti. Roberto Parisi (1931-1985), ingegnere e imprenditore, era stato anche presidente del Palermo Calcio. Fu crivellato di colpi insieme al suo autista da un commando di svariati sicari (quattordici, si disse). Una «lezione» inequivocabile per chiunque non avesse intenzione di accettare il predominio del *racket* mafioso.

Rosario Iozia (1962-1987), invece, era vicebrigadiere dei Carabinieri. Nato a Catania, carabiniere a diciotto anni, a ventitré fu assegnato a Citanova, nel territorio reggino, come comandante della squadriglia locale. Partecipò a numerose azioni contro la 'ndrangheta, liberando anche una donna rapita, e mostrando coraggio e determinazione.

Il 10 aprile 1987, mentre guidava lungo la strada per Polistena, osservò in un uliveto alcuni individui che marciavano armati di lupara. Non era in servizio: avrebbe potuto tirar dritto e far finta di non vedere. E invece frenò, scese e intimò ai delinquenti di fermarsi, puntando la pistola verso di loro. Davide contro Golia. Gli spararono: due colpi di lupara andarono a segno. Prima di morire, Rosario riuscì a scaricare a sua volta un colpo di pistola. Aveva ventiquattro anni. Poco più che un ragazzo. Medaglia d'argento al valor militare; a testimonianza che quella contro la criminalità organizzata è una vera, lunghissima guerra.

Liberarsi dalle catene

È infatti sempre più militare il dominio che le mafie esercitano sulle regioni del nostro Meridione (e non solo), perfino in realtà insediative minuscole. Come San-

segue da pagina 21

t'Angelo Muxaro, un piccolo paesino vicino ad Agrigento: millecinquecento abitanti arroccati su un'alta collina brulla e assolata, in un paesaggio semidesertico. Un paese povero, benché di origini antichissime (lo fondarono i Sicani nel XIII secolo avanti Cristo). Da qui la gente scappa, per cercare lavoro all'estero. Ne erano scappati anche due dei tre fratelli Vaccaro Notte, emigrati per anni in Germania a cucinare pizze per i Tedeschi. Tornati poi al paesello, aprirono un'impresa di pompe funebri; la quale però aveva un difetto molto pericoloso: faceva concorrenza a quella della cosca locale, impedendole il monopolio del lucroso mercato mortuario. Invitati a più miti consigli, i fratelli non si piegarono. Il 3 novembre 1999 il primo di loro, Vincenzo, fu ammazzato.

In casi del genere i parenti dei morti di mafia capiscono l'antifona e cedono alla violenza. Non così Salvatore, che ebbe perfino l'ardire d'indagare sulla morte del fratello, e stilò un diario delle proprie indagini. La lupara lo zittì il 5 febbraio 2000.

Restava il terzo fratello, Angelo, già rimasto in paese come forestale quando gli altri erano espatriati in Germania. Angelo seppe fronteggiare l'omertà e la paura di tutto il paese: chiese aiuto alla magistratura, raccontò tutto e diventò testimone di giustizia, aiutando l'autorità giudiziaria a scoprire appalti pilotati e casi di corruzione politica, ad arrestare latitanti, a sgominare trafficanti di droga e armi.

Il coraggio di questi tre fratelli ricorda quello dei sette fratelli Cervi; perché il Potere mafioso è - ribadiamo - un'occupazione militare, dai tratti medievali, feudali, feroci.

Pino Puglisi spezza i legami Chiesa-Mafia

Eppure spesso le autorità tacciono. Persino quelle religiose. Vasta è la letteratura sulle connivenze tra organizzazioni criminali e parte del clero italiano. Fanno notizia, difatti, i sacerdoti che, coerenti col proprio credo, decidono d'opporci al Potere banditesco di mafiosi e sodali.

Un esempio per tutti: Pino Puglisi (1937-1993). Figlio di una sarta e di un calzolaio, era nato nel marginale quartiere Brancaccio di Palermo. Diventò prete nel 1960, a ventitré anni. Negli anni Settanta riuscì a placare la faida fra due *clan* mafiosi del paese in cui era parroco (Godrano, in provincia di Palermo). Divenuto parroco del quartiere Brancaccio nel 1990, si mise subito in urto con i terribili fratelli Graviano (legati



alla famiglia del boss Leoluca Bagarella), che controllavano il quartiere.

Due di questi (Giuseppe e Filippo), considerati fra i mandanti dell'omicidio di Falcone e Borsellino, sono stati poi condannati all'ergastolo, anche perché concorsero a progettare gli attentati dinamitardi del 1993: a Roma (Piazza S. Giovanni in Laterano e S. Giorgio in Velabro), Firenze (Via dei Georgofili) e Milano (Via Palestro). Una tattica stragista che riprendeva i metodi del terrorismo fascista perfezionatosi con la strategia della tensione. I Graviano sarebbero anche stati (secondo alcuni collaboratori di giustizia mediatori tra Silvio Berlusconi e *Cosa Nostra* quando questa organizzazione mafiosa decise di appoggiare *Forza Italia* nel 1993 in cambio dell'impegno a risolvere i guai legali che turbavano la mafia in quegli anni (Berlusconi implicated in deal with godfathers, in *The Guardian*, 5 dicembre 2002).

Pino Puglisi amava insegnare: non solo religione, ma anche matematica. Insegnò in varie scuole, tra cui (dal 1978 al 1993) il Liceo Classico Statale Vittorio Emanuele II di Palermo, uno dei più antichi d'Italia (fondato nel 1549 dai Gesuiti). Forse proprio perché Docente capiva l'urgenza di combattere la mafia con l'educazione e la cultura. «A qualcuno fa comodo che l'ignoranza continui» diceva, «perché con l'ignoranza continua l'illegalità». S'impegnò per strappare alla strada i ragazzi e contrastare in loro l'ammirazione verso la mafia, spiegando e provando che il rispetto altrui si può ottenere con le idee e i valori etici, anziché con la sopraffazione mafiosa. Insomma, Pino non si limitava a predicare bene. Non era uno di quei sacerdoti di cui anche Gesù ebbe a dire «Fate e osservate ciò che vi dicono, ma non quello che fanno. Poiché dicono ma non fanno» (Matteo, 23, 3). Puglisi era coerente con le proprie idee, cristiane e civili. Caso raro, nell'Italia e nelle Chiese di oggi.

Il suo esempio era pericoloso per la do-

minazione malavitoso, che si basa sugli equivoci di valori del familismo amorale e della finta opposizione allo Stato nazionale, presentato come distante, estraneo ed oppressivo. Pino era per la mafia molesto, irritante, preoccupante, come Gandhi lo era sta-

to per i fondamentalisti indu: smontava alla base la cultura mafiosa e la sua diffusissima "religione" ufficiale, fatta di rapporti neo-feudali, convinzioni radicate, approvazione per la violenza, bigottismo e clericalismo fariseo e pacchiano. I mafiosi si atteggiavano a cattolici osservanti, frequentano le messe, sfoggiano santini ed elemosine. Puglisi però non ci cascava: era uno dei pochi preti che osassero smascherare quei farabutti e toglier loro i ragazzi, minando alla base la possibilità della piovra mafiosa di riprodursi.

Non gli fu perdonato. Per regolare i conti con lui, gli assassini attesero il suo cinquantaseiesimo compleanno. Era il 15 settembre 1993. Alle 22,45 lo attendevano in cinque davanti al suo portone. Lo chiamarono. Lui si voltò, sorrise e disse: «Me lo aspettavo». Un altro sicario gli sparò alla nuca.

Quel *killer* si chiamava Salvatore Grigoli. Un professionista dell'omicidio, implicato pure nel rapimento di Giuseppe Di Matteo (il tredicenne poi strozzato e sciolto nell'acido da Giovanni Brusca perché figlio del pentito Santino Di Matteo). Arrestato, Grigoli divenne anche lui collaboratore di giustizia e contribuì a far luce su questa ed altre ripugnanti vicende. Confessò 46 omicidi. Eppure, tra tutti gli uccisi, non poteva scordare quel sorriso e quelle parole; che forse volevano dire: «Sapevo che probabilmente non ce l'avrei fatta, ma ho tentato comunque di resistere, di rendervi più umani, e di migliorare questo mondo».

La Chiesa e le santificazioni postume

Dieci anni dopo la sua morte, la Chiesa cattolica ha proclamato santo Pino Puglisi, il prete scomodo per la mafia. Il quale però, a cinquantasei anni, non aveva fatto carriera in ambito ecclesiastico, come invece altri suoi colleghi molto più "prudenti" e ossequiosi di lui. Aiuti dalla Curia palermitana, in vita, ne aveva ricevuti ben pochi. Pochi

mesi prima di essere massacrato, Pino aveva chiesto collaborazione economica al celebre cardinale Pappalardo (oggi considerato simbolo della lotta alla mafia) per comprare una palazzina da destinare a centro sociale: sui duecentoventi milioni di lire richiesti ne aveva ricevuti venti, ed aveva dovuto accendere un mutuo per il resto (S. Palazzolo, *Il tesoro della Chiesa di Palermo e don Pino Puglisi*, www.ipezzimancanti.it).

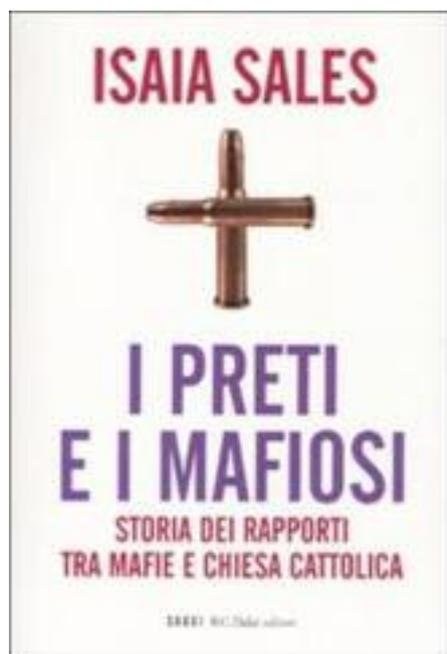
Sui terreni di Brancaccio requisiti alla mafia si sta ora costruendo un luogo di culto, nel quale verranno deposti i resti di Puglisi; una sua costola è addirittura venerata come santa reliquia. Spiace dirlo, ma, ricordando la sua solitudine, a qualcuno un po' malevolo potrebbero venire in mente le parole di Gesù: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: «Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti». Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti» (Matteo, 23, 29-31).

Ci vuol coraggio, in terre di mafia, per agire come Pino Puglisi. Il quale conosceva benissimo l'intreccio tra Potere mafioso e parte delle istituzioni.

Le processioni dell'inchino e gli intrecci all'ombra del campanile

Il 2 luglio 2014 a Oppido Mamertina (presso Reggio Calabria), una processione religiosa ha sostato davanti alla casa di un boss della 'ndrangheta (agli arresti domiciliari per un ergastolo). È "l'inchino", omaggio feudale tributato a chi è "potente" e degno di "rispetto": un gesto (significativo per le persone del luogo) che ha provocato reazioni sconcertate tra le autorità. Le mafie si nutrono di gesti come questi, dettati da ammirazione, rispetto, paura; in un contesto in cui, per sentirsi accetti, bisogna rendere omaggio al parroco, al sindaco e al padrino.

Michele Albanese, il giornalista "reo" di aver segnalato l'episodio di Oppido Mamertina, è finito sotto scorta, perché gli inquirenti hanno scoperto un piano per fregarlo. Non solo. Il sindaco del paesino di San Procopio, nel reggino, è arrivato a convocare per il 15 luglio 2014 un consiglio comunale in piazza, aperto alla popolazione, per deliberare la denuncia per diffamazione a chiunque diffondesse notizie "false" sul paese. Per "false" bisogna qui intendere le notizie relative a fatti analoghi a quelli di Oppido Mamertina. Infatti anche a San Procopio, l'8 luglio, una processione avrebbe sostato davanti alla casa di un altro boss, pa-



rimenti ergastolano. L'episodio era stato descritto dal giornalista Michele Inserra sul *Quotidiano della Calabria* (*Calabria. Sindaco convoca "processo" popolare a giornalista*, www.ossigenoinformazione.it)

Chissà quanti episodi simili continuano a verificarsi, coperti dall'omertà e dalla complicità generale.

L'esempio di Pino Puglisi (così come quello analogo di Peppe Diana, parroco di Casal di Principe nel casertano e Docente di lettere, medaglia d'oro al valor civile, fatto fuori nel giorno del suo onomastico il 19 marzo 1994 per il suo impegno civico e didattico contro la camorra), spicca particolarmente proprio perché in controtendenza rispetto a una cultura mafiosa solitamente alimentata proprio da alcuni (dis)valori cattolici. In zone a forte densità mafiosa la fede cattolica non è frutto di una faticosa ricerca spirituale, ma mezzo per conseguire legittimazione sociale e identità. Lo dimostra il fatto che le autorità locali (anche religiose) non esprimono mai una condanna della mafia che sia chiara, precisa e incondizionata. Anzi, alcuni parroci sono pronti a giurare che nella loro diocesi la mafia non esiste perché alle processioni partecipa tutto il paese (accadde persino dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa). Ovvero: se uno va a messa, prega e fa le elemosine, è una brava persona per definizione.

Implicitamente, dunque, la chiesa locale si contrappone allo Stato democratico e alle sue leggi: solo i ministri di Dio possono esprimere giudizi sulla persona, condannarla ed assolverla. L'importante è che il sospettato onori il culto e i suoi garanti (magari con sovrabbondanti elemosine). Tutto il resto può essere ignorato

(e, di conseguenza, indirettamente perdonato).

Una concezione antistatalista e premoderna. Le cui radici sono nel feudalesimo, che legava tutti gli abitanti del feudo al rispetto del feudatario, eletto da Dio e dall'imperatore: sistema abolito solo dalla rivoluzione francese, poi dall'unità d'Italia, ma non superato dalla mentalità popolare (per cambiare la quale c'è bisogno di secoli). Un cadavere vivente, che nelle parrocchie trova il clima ideale per conservarsi ben mummificato. Familismo "cattomafioso" e sincretismo neopagano fanno il resto: unguenti efficacissimi per imbalsamare rapporti "simil-feudali", rendendoli accetti e rassicuranti.

Le buone parole di papa Bergoglio

Tardive e parziali suonano anche le parole (pur nuove e coraggiose) di papa Bergoglio (che per primo ha definito i mafiosi "adoratori del male"): "scomunicare" i mafiosi in generale (senza un atto ufficiale e senza farne i nomi) rischia di rimanere un esercizio di retorica e di propaganda. Lascia il tempo che trova, quasi come dire: «Chi è mafioso alzi la mano».

Una vera condanna, una presa di distanza concreta che facesse sentire i mafiosi esclusi dalla collettività e braccati, non c'è mai stata. Ecco perché il mafioso può comodamente sentirsi mafioso e cattolico assolto in confessione. In una celebre intervista (pubblicata su *Famiglia Cristiana* il 12 settembre 1999), Grigoli (il già citato killer di Puglisi) afferma: «Il novanta per cento [dei mafiosi, NdA] dice di credere in Dio. Uno dei miei coimputati diceva sempre: "In nome di Dio", prima che ci muovessimo per andare ad ammazzare qualcuno. A me questa cosa mi dava fastidio: "Ma che aiuto ti può dare Dio, ché andiamo ad ammazzare?", gli dicevo io. Ho sentito dire che Giuseppe Graviano qualche volta andava a messa. È gente che legge la Bibbia. La Bibbia la leggevo anch'io, da latitante. Mi piaceva leggerla. La leggevo allora e la leggo adesso da credente. Perché è quando sei solo che cominci a riflettere. Perché loro ti inculcano questa cultura: che tutto quello che fa *Cosa Nostra* è giusto».

Scrisse Peppino Impastato (ucciso dalla mafia a trent'anni, il 9 maggio 1978): «Se la Chiesa avesse praticato la rottura, radicalmente e permanentemente, e avesse messo lo stesso impegno nel rifiuto della violenza, nella denuncia della mafia, che ha messo, per

segue da pagina 23

esempio, nella minuziosa classificazione delle eresie e dei comportamenti sessuali, non saremmo al punto in cui siamo, almeno sotto il profilo del consenso alla mafia».

Ecco, in questo quadro desolante, la funzione della Scuola e dell'educazione. Come avevano ben compreso Puglisi e Diana. Come compresero altri Docenti che agguantarono per la coda il drago mafioso. Come Lorenzo Panepinto (1865-1911), maestro elementare socialista trucidato da *Cosa Nostra* perché lottava contro lo sfruttamento disumano dei braccianti. Come Beppe Alfano (1945-1993), Docente di educazione tecnica alle Scuole Medie e giornalista, ucciso da mano mafiosa. Come Francesco Panzera, Docente che lottava contro il commercio di droga gestito dalla 'ndrangheta nella scuola, ammazzato a Locri il 10 dicembre 1982.

Queste persone non sono morte, ma lottano con tutti quei cittadini che, per difendere libertà, uguaglianza e giustizia, sono disposti a rischiare tutto: anche la vita, se necessario. Lottano contro i progetti di affossamento della Scuola pubblica (=Statale) mascherati da "riforme". Lottano contro i tentativi ricorrenti di trasformare le scuole pubbliche in aziende gestite da consigli di amministrazione in cui entrino anche i privati (che in terre di mafia sarebbero gli "uomini d'onore"). Lottano perché venga a galla la convergenza di interessi tra certo neoliberalismo imperante e la criminalità organizzata.

A chi fa comodo la mafia?

La mafia è il principale ostacolo alla realizzazione di un'Italia giusta e prospera. Infatti, benché l'Italia abbia un reddito *pro capite* tra i più alti del mondo, la nostra povertà cresce e la ricchezza è ammassata in mani sempre meno numerose. L'economia neoliberistica, con

la sua *deregulation* senza controlli, aiuta i profitti illeciti e il loro riciclaggio. In tutte le città d'Italia i centri storici si stanno colmando di pizzerie e ristoranti gestiti dalle mafie, che li usano per riciclare denaro intascato con metodi criminali. Il cancro mafioso estende le proprie metastasi in tutte le regioni e in tutti i settori della vita nazionale. Anche perché i successi ottenuti nella lotta alle mafie (grazie a eroi come La Torre, Falcone e Borsellino), sono stati in parte vanificati da leggi di segno contrario varate durante l'ultimo ventennio (come quelle sulla depenalizzazione del falso in bilancio, sulla riduzione dei termini per la prescrizione, sulla diminuzione delle protezioni ai collaboratori di giustizia).

Quando verrà, finalmente, la risposta degli Italiani alla tirannia mafiosa avrà caratteri di vera rivoluzione: quella mai intervenuta per liberarci definitivamente da vincoli secolari. Vincoli che impediscono al nostro Paese di godere libertà effettive, di essere davvero «una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» (articolo 1 della Costituzione), di garantire «i diritti inviolabili dell'uomo» (articolo 2), di «rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (articolo 3).

Quanti hanno rischiato e perduto la propria vita, hanno piantato le basi di questa futura rivoluzione. E lo hanno fatto con coraggio e perseveranza, in direzione ostinata e contraria rispetto alle maggioranze, alla paura dei più, all'indifferenza dei troppi, alla falsità dei collusi, alla connivenza dei traditori. Il loro eroismo è degno di chi lottò contro l'occupazione nazifascista, e merita tutta la nostra riconoscenza, nonché quella di tutte le generazioni a venire.

Suggerimenti di massa del culto mariano

Medjugorje

Dopo 30 anni l'inchiesta vaticana è conclusa. Il giudizio spetta adesso a papa Francesco

di Stefania Friggeri

Ventiquattro giugno 1981: una giovane donna con un bambino in braccio e una corona in testa, radiosa di luce e sospesa su una nuvola, appare per la prima volta sul monte Podbrdo ad Ivanka - che aveva da poco perso la madre - e poi anche ai suoi compagni. La figura, vestita come la Madonna viene immortalata nell'iconografia classica, da quel giorno in poi apparirebbe regolarmente ai ragazzi, poi diventati adulti, per oltre 30 anni, fino ai giorni nostri. La bella signora dimostra la comprensione amorevole e la tenera premura di una madre: alle loro domande su questioni elementari e mondane (vincerà la mia squadra del cuore?) sorride, ma risponde.

Tra fede e nazionalismo

Nel clima suggestivo di attesa miracolosa, nel rispetto del *topos* tipico nelle apparizioni mariane, non mancano neppure le previsioni apocalittiche e le dichiarazioni condite di mistero. Ben presto però in quella terra tormentata Medjugorje mette in luce anche un complesso intreccio di conflitti etnici, politici e religiosi: i ragazzi vengono più volte interrogati dalla polizia e dai medici perché le autorità, contrariate dall'attivismo di padre Jozo che organizza i primi pellegrinaggi, sospettano che il francescano voglia profittare dell'evento "straordinario" per accendere nei cattolici croati il nazionalismo in chiave anticomunista. Il frate viene arrestato ma i pellegrini continuano ad arrivare, prima migliaia, poi milioni.

Psicosi collettiva

A Medjugorje, come ha scritto Marco Marzano in *Cattolicesimo magico*, i fedeli assaporano una "leggenda vivente", non un mito come a Lourdes o a Fatima dove non si assiste al miracolo, ma si celebra un evento lontano nel tempo: «Sta qui la natura carismatica di Medjugorje, il suo potenziale mistico eversivo, la sua caratteristica di fenomeno incontrollabile, fatto di magma spirituale. Coloro che vanno lì si dispongono a vedere lo straordinario, ad avvertire una

AL COSTO DI 6MILIONI L'ANNO

Record delle feste religiose nel Sud d'Italia

Da Catania a Palermo passando per i piccoli comuni: ecco quanto pesano sulle casse delle amministrazioni locali le spese destinate ai Santi patroni: ogni anno più di mille iniziative per celebrare 500 sacri protettori.

Alla fine, quando le luci si spengono, le strade si svuotano e a terra rimangono i gusci vuoti dei babbaluci, alla Sicilia resta il conto da pagare. Quello, salatissimo, per i fuochi d'artificio, gli impianti di illuminazione e amplificazione. Le spese per il fercolo e i ceri. L'Irpef, la Siae e i soldi alla banda musicale. Le fatture dei coreografi, dei costumisti e quelle per i trasporti. La paga ai vigili urbani e alle associazioni. Una montagna di denaro bruciata in una sola notte, a volte in poche ore, nel nome del Santo patrono. È il business delle feste e dei cortei religiosi che nell'Isola dei sacri protettori vale una spesa pubblica di oltre 6 milioni di euro. Una lunga processione di quattrini non sempre trasparenti sui quali la criminalità ha più volte messo le mani. Sono più di mille le iniziative di carattere religioso in Sicilia, la maggioranza delle quali dedicate agli oltre 500 santi patroni e alle celebrazioni della Madonna, divise tra i 390 comuni. In pratica tre feste per paese e una spesa per manifestazione che oscilla tra i 40 mila e i 5 mila euro. Più alta la posta nei grandi centri come Catania e Palermo che insieme sfiorano il milione di euro.

laRepubblica.it (Palermo), 20 luglio 2014